

Oggi arriva Monica Bellucci e sarà interessante vedere da quale sarto sarà sponsorizzata. Lei spesso si serve da Dolce & Gabbana (che per noi saranno sempre Pulce & Poiana, come nella strepitosa parodia di Aldo Giovannini & Giacomo), ma non si sa mai. Sono da sempre stretti, i legami fra i cineasti e i sarti (si, dite pure che siamo snob, moralisti, veterocomunisti, ma non li chiameremo mai «stilisti»: per noi sono sarti, e con la «s» minuscola; l'unico Sarti con la maiuscola veniva prima di Burgnich e Facchetti). E il festival di Cannes è il luogo adatto per ribadirlo. Persino Woody Allen, per amore (della sua sposina Soon Yi) o per forza (di sponsor), ha dovuto inaugurare una boutique di Fendi sulla Rue d'Antibes, la «Montenappa» di Cannes. Lo apprendiamo da «Repubblica», che qui a Cannes ha un inviato come Natalia Aspesi che è anche una grande esperta di moda. Con la sua consueta, simpatica perfidia Natalia ha aggiunto che l'inaugurazione era anti-

è satira!

pata rispetto all'apertura e Soon Yi è rimasta molto delusa, perché il negozio era vuoto e lei «non ha potuto saccheggiarlo». Parentesi: anche qui andremo pesantemente sul luogo comune (della serie: Yoko Ono ha ucciso i Beatles, Courtney Love ha ucciso Kurt Cobain, Elena ha provocato la guerra di Troia ed Eva era una troia) ma dobbiamo confessarvi che Soon Yi è sempre più imbarazzante. Sospettiamo che sia lei a costringere Woody, con la decisiva complicità di Spielberg (produttore, da Criminali da strapazzo in poi, dei suoi film), a girare per festival: così Woody fa promozione, lei sfoggia i gioielli e si dà allo shopping. E mentre lei si pavoneggia, lui pare, nelle occasioni mondane, il più sperduto degli uomini.



L'ESPERIENZA INFERIORE

Alberto Crespi

Torniamo a noi. Da Fendi ad Armani (che ovviamente era accanto a Scorsese per Gangs of New York: avrà disegnato tutti gli stracci che indossano i sottoproletari newyorkesi dell'800, protagonisti del film), i sarti si sono impossessati del festival. Non passa giorno senza che gli inviati ricevano qualche comunicato del tipo «Tizio, nel film di Caio, indossa i gilet o i pedalini di Sempronio». Grande rilievo è stato dato alla notizia che Chanel disegnerà i vestiti di Anna Mougallis nel nuovo film di Philippe Grandrieux. Se la vostra reazio-

ne è «mai coverti», avete tutta la nostra solidarietà: la Mougallis è una giovane attrice pressoché sconosciuta, Grandrieux è un regista ampiamente dimenticabile, il film si intitola La nuova vita e racconta la storia di un americano che si perde in Bulgaria e si innamora di una prostituta ucraina. Tutto per conto della serie «e chi se ne frega», ma è bastato annunciare che Karl Lagerfeld farà i costumi per conto della famosa casa francese per avere titoli sui giornali.

Di fronte a tutto ciò, in noi scatta l'odio di classe. Sarà una deformazione, ci sarà di mezzo qualcosa di freudiano (la nostra nonna materna faceva la sarta, ma la sarta vera: forse, inconsciamente, vogliamo difendere la sua memoria), ma se c'è una cosa alla quale in un film non badiamo, sono i costumi. Ci piacevano i costumi dei film western, quelli sì. Soprattutto quelli dei cavalli. Chissà chi li disegnava, forse Django & Sartana.

Cercasi film da Palma. Chi l'ha visto?

Ieri la buona prova dei Dardenne. Kaurismaki guadagna posizioni aspettando Polanski

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Ultimi fuochi sulla Croisette. A tre giorni dalla chiusura di questa edizione 2002 di Cannes il dibattito è aperto: chi vincerà la Palma d'oro? La domanda sembra scontata, ma stavolta non lo è davvero. Mai come quest'anno, infatti, è difficile cogliere entusiasmi o infatuazioni. Il popolo degli addetti ai lavori è completamente disorientato - si aggirano ovunque cronisti in cerca di pronostici - perché, a pochi giorni dalla chiusura del concorso, il sentire diffuso rivela che il film da Palma non c'è. O meglio, ancora non si è visto. Per questo cresce l'attesa intorno a quelle che potrebbero essere le ultime due «cattucce» sparate da questo festival: il pianista di Roman Polanski e lo «scandaloso» e ormai celebre *Irréversible* di Gaspar Noé.

Chi avrà la meglio, il racconto dell'orrore vissuto nel ghetto di Varsavia durante l'occupazione nazista descritto da Polanski o la storia di violenza subita da Monica Bellucci in quello che i media hanno già trasformato nel «film caso» del festival? Confidiamo nel giudizio della giuria capitanata da David Lynch. Ma, intanto, la Croisette è già in fibrillazione, ovviamente, per il secondo film che passa stasera in concorso. Quegli oltre dieci minuti di stupro e brutalità, annunciati come lo scandalo cinematografico dell'anno, hanno scatenato tutto il potere mediatico. Cronisti affamati chiedono proiezioni aggiuntive per paura di mancare l'«evento» che si preannuncia affollatissimo. Mentre lei, Bellucci la diva, è arrivata a Cannes in serata direttamente dalle Hawaii dove sta girando il nuovo film al fianco di Bruce Willis. Sfuggita per la giornata agli assalti di fotografici e giornalisti, l'attrice italiana si concederà ai media soltanto oggi nel corso della conferenza stampa ufficiale al Palais. Il regista Gaspar Noé è suo marito Vincent Cassel, invece, l'hanno preceduta ieri per cominciare a «scaldare» l'atmosfera. Intanto, sempre, ieri è passato in concorso un altro film molto atteso. *Le fils* dei belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne, vincitori della Palma d'oro con *Rosetta*. Fedeli al loro stile asciutto, duro, quasi ossessivo, i due fratelli registi hanno portato a Cannes un'altra storia piena di dolore e sofferenza. Quella di Olivier (Olivier Gourmet, lo stesso dei precedenti *La promesse* e *Rosetta*) un carpentiere segnato dalla morte vio-

Dai Dardenne, vincitori della Palma con «Rosetta», un'altra storia durissima con un riflesso sociale e politico che non piace alla destra



Isabelle Soupart, interprete di «Le Fils» di Luc e Jean Pierre Dardenne, passato ieri in concorso

in concorso

«Le fils», speranza e società in frantumi Bentornati Dardenne

CANNES I fratelli belgi Luc e Jean-Pierre Dardenne tornano sul luogo del trionfo: vincitori di un'inaspettata Palma d'oro con *Rosetta*, ricolli a Cannes con *Le fils*. In conferenza stampa hanno pregato di non raccontare la trama del film. Noi rispettiamo la loro volontà. Il pezzo è finito. Arrivederci e grazie.

Scherziamo. Ma fino a un certo punto. In realtà i Dardenne non vogliono che venga rivelata una «cosa» che si capisce dopo mezz'ora di film (su 103 minuti). Una cosa senza la quale non solo è impossibile raccontare il film, ma è anche difficile analizzarlo. Di più: una cosa dalla quale deriva il titolo, il figlio. Per cui, cari fratelli, almeno una traccia andrà svelata: Olivier, il falegname protagonista, è separato dalla moglie e alcuni anni prima il loro unico figlioletto è stato ucciso. In più, Olivier lavora in un centro di riabilitazione per minorenni ex detenuti. Quindi c'è la tematica del lavoro, alla

quale i Dardenne sono da sempre sensibili, e c'è una profonda «pietas» nel modo in cui Olivier insegna il proprio mestiere a ragazzi segnati dalla vita. All'interno di questa situazione, come si diceva, Olivier scopre a un certo punto quella «cosa». E qui ci fermiamo. Almeno questo andava detto. Per capire che *Le fils* è un film, oltre che sul lavoro, sulla famiglia (devastata), sulla gioventù (bruciata), sullo stesso Belgio minore e invisibile nel quale si compiva la straziante odissea di *Rosetta*. Solo che stavolta l'attenzione si concentra su un adulto, Olivier, dal quale il film è nato. «La storia è il personaggio, opaco, enigmatico. Nemmeno il personaggio, ma l'attore stesso, Olivier Gourmet. Il suo corpo, la sua nuca, la sua faccia, i suoi occhi persi dietro gli occhiali», scrivono i registi nelle scarse note consegnate alla stampa. La parola chiave è «nuca»: la macchina da presa pedina Olivier, lo inquadra spessissimo di spalle. È come trascorrere un'ora e mezza di vita spiando lui e il suo dramma. Il film è crudele e fenomenologico come *Rosetta*, anche se magari ha un pizzico di speranza in più. I Dardenne rimangono fedeli a se stessi, con una coerenza che definiremmo coriacea. Il loro stile (macchina a mano, inquadrature lunghissime e traballanti, uso ossessivo del primissimo piano) appare ormai una maniera: ma che due così possano cambiare, per fare un piacere al pubblico, appare davvero impensabile.

a.l.c.

Pontecorvo: con Scorsese e Lang rilancio il cinema dei paesi latini

CANNES Un premio e un «Istituto» per promuovere e sviluppare il cinema dei paesi latini, non solo quelli dell'America del Sud, ma anche quelli europei legati dalle radici linguistiche: Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Romania. Sono questi gli «organismi» presentati ieri a Cannes da Gillo Pontecorvo nei panni di presidente, perché, spiega, «di fronte alla sterilità della politica del lamento nei confronti di Hollywood, l'unica cosa è intervenire concretamente». E così è stato. Un anno e mezzo fa, per promuovere le cinematografie latine era stato creato un «osservatorio». Oggi quell'osservatorio si è trasformato nell'«Istituto internazionale per il cinema e l'audiovisivo dei paesi latini», riconosciuto ufficialmente come strumento di promozione, proprio in questi giorni, dalla stessa Ue. La sede sarà a Roma e ne faranno parte sia enti statali che privati. A dirigerlo è un comitato onorario di cui fanno parte Garcia Marquez, Martin Scorsese, Jack Lang e Gillo Pontecorvo. L'obiettivo, sarà quello di coordinare le attività produttive, distributive e promozionali del cinema dell'«area» latina. Magari costruendo eventi e festival ad hoc per creare anche uno «star system» tutto latino, da far competere con quello hollywoodiano. Con questo scopo nasce anche il Premio cinelatino, destinato al miglior film o alla migliore opera prima. «Le persone che agiscono sono quelle che credono nell'utopia», ha commentato il regista brasiliano Walter Salles, presente a Cannes come membro della giuria. «Per questo do il mio pieno sostegno a queste iniziative. Proprio adesso che sto lavorando al film su Che Guevara ho letto nel suo diario che, arrivato in un paesino del Perù, il Che trovò un solo cinema. Sapete cosa davano? *Stromboli* e *Roma città aperta*. Oggi, in quel cinema ci sono solo i film di Schwarzenegger. Iniziative come l'Istituto potranno servire a cambiare realmente le cose».

ga-g.

Aldo Gianolio

Riprende con successo la storica rassegna emiliana curata da Umbria Jazz. Affollati tutti i concerti, dissidenti inclusi. Fischi a Guazzaloca

Festival o controfestival: a Bologna vince il jazz

BOLOGNA Si è visto Cicci Foresti gongolante ad ogni concerto. Era gioia pura, per lui, vedere rinato il festival che nel 1959 a Bologna aveva contribuito ad organizzare (assieme ad Alberto Alberti) per farlo divenire in 15 anni di programmazione uno dei più importanti d'Europa: ci passarono tutti i grandi, da Duke Ellington a Miles Davis, da Charles Mingus a Keith Jarrett. Per merito della Regione Emilia Romagna, dell'Università e del Comune di Bologna che hanno affidato la direzione artistica e l'organizzazione all'Associazione Umbria Jazz, dopo 27 anni questo storico festival è rinato. C'è stata qualche polemica, ma che ha avuto il merito di arricchire ancora di più la proposta musicale in città: infatti alcuni jazzisti italiani (quindici formazioni diverse provenienti da Bologna, Bari, Torino, e Padova) hanno organizzato un controfestival che si è svolto in due giornate (il 16 e il 19) all'ex Mercato ortofruticolo, suonando con successo dal pomeriggio sino a tarda notte. Contemporaneamente il Festival ufficiale ha presenta-

to veri e propri mostri sacri del jazz come, fra gli altri, Johnny Griffin, Phil Woods, McCoy Tyner e Bobby Hutcherson (doveva esserci anche Jackie McLean, se non avesse dato forfait, sostituito da Joe Lovano). Così per quattro giorni, dal 16 al 19, il jazz si è distribuito in tutta la città, giorno e notte: un concerto principale alle ore 21 al Teatro Medica a fare da fulcro, poi la mattina l'Ambrosia Brass Band per le strade, il pomeriggio concerti alla Multisala di via dello Scalo, pranzi e cene con concerti alla Cantina Bentivoglio e al Club Chet Baker per proseguire in jam session sino alle ore piccole in un tripudio di pubblico. Al Medica ha inaugurato la Doctor Dixie Jazz Band guidata dalla tromba del bolognese Nardo Giardina, per festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione (è la più longeva jazz

band al mondo): è stata una festosa serata di gala con molti ospiti (fra cui Renzo Arbore). La sera successiva, il tenor sassofonista Johnny Griffin e il pianista Norman Simmons hanno ripresentato la ricostituita Big Soul Band, a dir la verità un pochino deludente: nell'esecuzione troppo accademica degli originali arrangiamenti dello stesso Simmons, pur sempre efficaci nella loro asciuttezza ed immediatezza, si sono comunque distinti gli assoli mordenti del giovane trombettista Stafford James e quelli ruvidi del trombonista Scott Whitfield. Griffin però si è ampiamente riscattato partecipando alle jam session alla Cantina Bentivoglio, unendosi al gruppo del pianista Mulgrew Miller, dove ha potuto anche duettare (un avvenimento) con Phil Woods: una lezione di jazz, con assoli commoventi

per freschezza ed urgenza espressiva, con quel misto di grugni e soffi che sapientemente intaccano il velluto della sua sonorità. La terza sera al Medica, il pianista Mc Coy Tyner, con ospiti il vibrafonista Bobby Hutcherson e il tenor sassofonista Joe Lovano e una formidabile sezione ritmica formata da Charnett Moffett al contrabbasso e Al Foster alla batteria, nel suo unico concerto europeo ha espresso una musica densa e al contempo raffinata, tessuta a nodi fitti e ornata dai disegni arabescati degli assoli dei singoli solisti, dove solo Lovano è sembrato un poco fuori contesto: Tyner ha irrobustito il suo eloquio - un modello per generazioni di pianisti - dimenticandosi di certi passati lezionismi e recuperando i virtuosismi pre-bop di Art Tatum. Moffett, da canto suo, ha partecipato instancabile alle

jam session sino a notte tarda, facendo rimanere stupefatti con assoli di un virtuosismo che raramente si è dato a sentire con l'ingombrante contrabbasso. Alla Cantina Bentivoglio era fisso, si è detto, il gruppo di Miller, un pianista di derivazione tyneriana di elevata statura artistica (con Niels Pedersen al contrabbasso, Alvin Queen alla batteria e il giovane esuberante Eric Alexander al sax tenore), mentre al Chet Baker Club tutte le sere ha suonato il nuovo quintetto dell'alto sassofonista Phil Woods, che nonostante l'asma ha soffiato senza parsimonia e con toccante maestria (nel suo gruppo da citare due giovani di grande valore, il pianista Alain Millet, di cui sentiremo di sicuro parlare, e il trombettista Brian Lynch, un post-bopper lucido ed infuocato che nonostante abbia all'attivo diversi

dischi è ancora sottovalutato). I pomeriggi con Danilo Rea, Enrico Pieranunzi, Enrico Rava, Dodo Moroni, Pietro Tonolo, Esbjorn Svensson e la serata conclusiva di domenica con il trio di Brad Mehldau (quando il sindaco Guazzaloca, salito sul palco, si è dovuto sobriare una salva di fischi di una parte del pubblico) hanno suggellato il successo della prima ricca edizione del «Bologna New Jazz Festival», che date le premesse è destinato a replicare nei prossimi anni i fasti trascorsi. Con Mehldau si è chiuso in bellezza: il pianista ha ulteriormente affinato la sua musica, da sempre preziosa e cesellata (più che a Bill Evans sembra avvicinarsi alla poetica di George Shearing), eludendo ogni stilema che possa ricordare il bop (la mano sinistra ormai è un continuo indipendente controcanto classicheggiante). In questa specie di jazz preraffaellita l'idea ed eseguito non senza una punta di autocompiacimento, i brani sono dilatati a dismisura in un malioso profluvio di suoni educati che conferiscono all'esecuzione uno spleen decadente, nonostante appoggino sulle geometrie ferree di sovrapposizioni melodiche intricate e in continuo divenire.